

ROCK

Meno livida ma è sempre lei

Siouxie & the Banshees
«Peepshow»
Polydor 837 240-1
PolyGram

La regina dark non ha l'estensione fantastica del suo ex collaboratore Robert Smith, né ha conosciuto analogo sviluppo nelle nuove dimensioni melodiche: ma neppure s'attiene fino all'inevitabile simulazione alla propria immagine di ieri. Nel precedente album aveva fatto qualche sorta di tentativo, in repertori altrui. Qui rientra nel proprio mondo, forse con qualche raffinatezza in più e qualche livida luce in meno. Non tradisce il passato ma non ignora il presente, senza malinconie. Dieci pezzi di taglio molto vario. Le cose più nuove sono in *Burn up e Rauhead and Bloodybones* con le loro movenze da fiaba stranita. Fulminante è il pezzo d'apertura, *Peep-show* a due voci (sempre di Siouxie) diversificate, l'introduzione sintetizzata a metà fra Stravinsky e Zappa, un rielaborato prestito dall'attuale «house music» di Chicago e la bellissima frase ruseggiante che riappare a intervalli sulla fisarmonica di Martin McCarrick, tastierista e violoncellista dei Banshees. Alcuni titoli sono del bassista Steven Severin.

DANIELE IONIO

FUNK

Tutto tra chitarra e basso

Stanley Clarke
«If this Bass Could Only Talk»
Portrait Cbs 460883-1

Buona regola: ascoltare i dischi, non leggerli. Da applicare senz'altro a questo: il titolo, «Se solo questo basso potesse parlare» e la lunga storia sulla busta interna erigono un monumento fastidiosamente privo d'un elemento senso della proporzione e che non si capisce a chi possa interessare. La musica, inve-



ce, di buona temperatura funk e richiami jazzistici, corrisponde a quanto ci si attende da questo dotatissimo bassista che, lontani ormai i tempi della più ovvia e sterile fusion, ha trovato, alla stregua di altri (vedi Hancock), fertili stimoli creativi dalla techno-elettronica. Musica che unisce senso dell'ordine (gli assoli sempre contenuti all'interno d'un discorso tematico) e fantasia, due cose che non vanno necessariamente d'accordo. Clarke suona qui un po' tutto, ma specialmente quel settore che fa da trait-d'union fra chitarra e basso. Fra gli ospiti, Shorler al soprano, Hubbard alla tromba, George Duke al piano acustico, Paulinho da Costa alle percussioni.

DANIELE IONIO

JAZZ

Il miglior inventore «in bianco»

Stan Getz
«Opus de Bop»
Savoy Sjl 1105
Ricordi

Ironicamente, il pezzo che dà titolo a questa raccolta non è il più significativo di Getz, ma è ossessato dal tenorsaxofonista che sfodera una vena più grintosa e bopistica, piuttosto distante dalla sua personalità sonora, non di quelle, magari, che scavano, ma ancora oggi (le incisioni vanno dal '45 al '49) affascinosa per la cesellata bellezza timbrica. Tutte qualità che spiccano in copertina ancora prima di ascoltare la sua voce che si staglia nel disco. Ci sono, dietro, troppi anni di non identificazione perché la cosa possa non urtare con il nostro senso del pudore. Anche se sappiamo benissimo tutti che nei Rolling Stones lui è sempre stato l'altra metà di Mick Jagger, l'altra metà dell'anima del gruppo. Il ruolo di George Harrison nei Beatles epoca d'oro era già un'emarginazione, puramente quantitativa, di spessore d'immagine. Richard, invece, è stato sem-

DANIELE IONIO

JAZZ

Bird «live» da Chicago

Charlie Parker
«Bird's eyes» vol. 2 e 3
Philology 214 W12 e W13

Dopo il primo volume che conteneva l'incredibile assolo di «Bird» a Kansas City nel 1937, ecco adesso il seguito di questa collana di incisioni di Parker realizzata da quello 007 del collezionismo e del culto che è Paolo Piant-

giarelli. In due separati Lp viene proposta l'integrale di un «live» al Pershing Ballroom di Chicago, novembre '49, in quintetto con Red Rodney alla tromba, probabilmente Al Haig al piano, Tommy Potter al basso e Max Roach alla batteria. Quasi tutti i brani, con una scrupolosità che ad alcuni potrà apparire eccessiva, vengono proposti in una duplice versione acustica: quella con la registrazione integrale e un'altra tratta da nastri, presumibilmente copie fatte successivamente, conservati soltanto agli assoli di Bird, apparentemente di miglior qualità. In entrambi i casi l'ascolto è per l'orecchio piuttosto impegnativo, ma ripagato dai vertici toccati da molti assoli di Parker. Le sorprese non mancheranno in futuro in questa collana: molto materiale inedito del grande saxofonista sta ancora venendo alla luce.

DANIELE IONIO

SINFONICA

Riccardo Muti si riscatta con la Sesta

Schubert
«Sinfonie n. 4 e 6»
Direttore Muti
Emi Cdc 7 49724 2

Muti aveva iniziato la sua registrazione delle sinfonie di Schubert con l'ultimo capolavoro, e la sua interpretazione non mi aveva persuaso (per ragioni simili a quelle che lasciano perplessi di fronte alla incisione di Toscanini). Non

mi pare invece possibile formulare riserve anche sul secondo disco, dedicato a due delle più significative fra le sinfonie giovanili. Esse appartengono del resto ad un mondo profondamente diverso, cui Muti si accosta con freschezza e scioltezza. Coglie con finezza le tensioni espressive e gli incanti della Quarta (si ascolti ad esempio l'incantevole Finale, di cui pone in evidenza lo slancio e le invidiabili) e propone una Sesta molto attraente. Questa sinfonia, spesso maltrattata dagli studiosi, presenta caratteri un poco composti, anche per la sua apertura a stili «italiani» (Rossini), a momenti di gaia leggerezza, che compongono però con altri aspetti. Muti la valorizza con un piglio rapido e scorrevole, perfino scattante, calibrato peraltro con grande eleganza.

PAOLO PETAZZI

BAROCCA

Prima della moda solista

Corelli
«Concerti op. 6»
Direttore Pinnock
Archiv 423 62-2

L'ultima raccolta di musiche di Arcangelo Corelli uscì nel 1714, un anno dopo la sua morte, come op. 6: questi 12 Concerti grossi sono quasi i soli lavori per orchestra che possediamo di Corelli, e come le raccolte cameristiche

precedenti sono il frutto di un accurato lavoro di selezione e rielaborazione, una specie di esemplare antologia di pezzi composti in un lungo arco di tempo. All'epoca della loro pubblicazione si era già imposta la voga del concerto con un solo solista (nei concerti grossi si ha un gruppo di solisti, formato da due violini e basso continuo) e quindi il nobile modello proposto da Corelli era già fuori dall'attualità più immediata: ciò non impedisce alla bellissima raccolta di stabilire un punto di riferimento, come era accaduto per le opere precedenti. Trevor Pinnock e alcuni strumentisti dell'English Concert avevano già inciso una antologia di Sonate a tre: anche la interpretazione dell'op. 6, con S. Standaage, M. Combert e Jaap ter Linden solisti è di alto livello.

PAOLO PETAZZI

PIANOFORTE

Una coppia d'eccezione dal vivo

Bartók / Stravinsky / Britten
«Sonata / Concerto / op. 23»
S. Richter e V. Lobanov, pianoforti
Philips 420 157-2

Due pagine fondamentali della musica per due pianoforti, il «Concerto» (1931-35) di Stravinsky e la «Sonata per due pianoforti e percussioni» (1937) di Bartók sono proposte dal vivo (Tours 1985) da una coppia d'eccezione, Sviatoslav Richter e Vassili Lobanov.

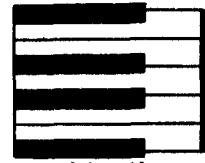
PIANOFORTE

Il giovane Ranki per la tradizione

Bartók
«Opere varie»
Pianista: Dezso Ranki
Hungaroton Hcd 31036

Uno dei migliori fra i giovani pianisti ungheresi Dezso Ranki, interpreta in questo disco diverse pagine di Bartók, in gran parte poco note: dopo il famosissimo Allegro barbaresco posto all'inizio, vi sono le Tre Burlesche op. 6, che costituiscono nel 1908, 1910, 1911 momenti di ricerca di grande interesse, la Suite op. 14 (1916), che è uno dei capolavori di Bartók, e diverse rielaborazioni di musica popolare, assai piacevoli e interessanti quanto poco eseguite (Sonatina, Danze popolari romene, Canzoni di Natale romene del 1915, Tre melodie popolari ungheresi del 1914-18). Accanto a questa intelligente antologia, che alterna pagine fondamentali e interessanti rarità, il disco comprende anche (con scelta poco omogenea) il Concerto n. 3 di Bartók per pianoforte e orchestra, la sua ultima opera con l'Orchestra di Stato Ungherese diretta da Janos Ferencsik. L'interpretazione del Concerto, come quella degli altri pezzi, è di altissimo livello e segue la più pura tradizione bartokiana.

PAOLO PETAZZI



nov con i percussionisti Barokov e Snegirev: oltre ai due capolavori giustamente famosissimi si ascoltano anche gradevoli e poco note pagine di Britten, quelle raccolte nell'op. 23 del 1940-41. Nella «Sonata» di Bartók, dove sembrano concentrarsi tutti gli aspetti essenziali della sua maturità, l'interpretazione dei due pianisti sovietici è davvero rivelatrice. In primo luogo per la capacità di inventare il suono: scopro ad esempio nella «musica notturna» del tempo lento le vibrazioni sfaccettate timbriche, e fanno esplodere una straordinaria varietà di colori nel luminoso finale.

Non meno ammirevole l'interpretazione dello scabro, aspro e monumentale «Concerto», dove Richter e Lobanov sanno rivelare una inquietante flessibilità nel voluto irrigidimento dell'invenzione ritmica dello Stravinsky «neoclassico».

Poco prima di questo bellissimo disco la Philips ha pubblicato nella collana storica «No Noise» alcune mirabili interpretazioni lisztiane di Richter, la Sonata, «Funérailles» e la «Fantasia sui temi popolari ungheresi» registrate a Budapest nel 1960: è un Liszt bellissimo, visionario, guardato dal punto di vista dell'eredità che avrebbe lasciato ad uno Szkrabin.

PAOLO PETAZZI



E.T. trova casa nella TV

ENRICO LIVRAGHI

«E.T. l'extra-terrestre»
Regia: Steven Spielberg
Interpreti: Henry Thomas, Dee Wallace, Peter Coyote
USA 1982, RCA Columbia

Il mostriaccolto venuto dallo spazio, metà nano e metà ranocchio, l'extra-terrestre bambino, dagli occhi teneri e tristi, che ha fatto piangere legioni di spettatori, grandi e piccini, e che ha invaso di sé l'universo fantastico del cinema degli anni Ottanta, è ormai pronto per l'atterraggio sul video di casa. E.T., inteso come film, è ormai disponibile sul mercato dell'home-video a un prezzo, peraltro, che appare molto contenuto. Un'uscita simultanea a livello internazionale. Che possa diventare un avvenimento eccezionale, almeno per il terreno sempre più fecondo del cinema in cassetta, è molto probabile. Che lo sia come

operazione di marketing è sicuro. Il film è del 1982. Ci sono voluti sei anni prima che Spielberg si decidesse a passarlo in video. Sei anni sono un'era geologica se paragonati ai pochi mesi che separano, ormai, l'uscita dei nuovi film nella grande sala dalla loro edizione in video. Nel panorama del cinema recente E.T. era rimasto un caso più unico che raro: niente passaggio in Tv, niente videocassetta. Forse era stato il radicato sedimentino cinefilo dell'autore (Spielberg ha sempre dichiarato di non immaginarsi il suo film se non in una grande sala) che opponeva un tenace, magari inconscio rifiuto, e forse era il progetto di numerose ridizioni, mantenuto in caldo per anni, che teneva lontano il film dal piccolo schermo. Sarà che la riedizione dell'85 non ha pienamente soddisfatto il box-office, fatto sta che ora E.T. è in vendita nei negozi. Anche se, a quanto pare, non ci resterà molto, almeno stando alle

ventilate intenzioni dei produttori, che pare vogliano ritirarlo in poco tempo dal mercato, con l'evidente scopo di creare le giuste condizioni per successive ridizioni. Una operazione, questa, che presuppone l'insorgenza di un riflesso psicologico nel pubblico - una sorta di effetto di esclusione - alla rovescia - destinato a creare un certo alone mitico intorno al film. Il film, peraltro, non ne ha bisogno. È avviato a diventare rapidamente un «evergreen movie», come certi classici della storia del cinema. E però vedi la mutazione culturale nelle abitudini del pubblico. Per sfuggire al rituale delle ridizioni estive, o magari dei passaggi televisivi natalizi, e per sottrarsi agli incubabili da cinescopio e alle frizioni minoritarie da cinescopio, oggi anche una eterna favola come E.T. deve conquistarsi lo spazio sul video domestico. Che ci riesca non

è dubbio. E.T. è il prodotto più recente dell'immaginario fantastico dell'era informatica, una invenzione tecnologica che trasuda effetti speciali e scatenata commozione. Genialità di Carlo Rambaldi, ideatore dell'ineffabile infante galattico, vero concentrato di tecnica, bravura artigianale e raffinata «magia» elettronica. Grandezza registica di Steven Spielberg, lucido osservatore dello spirito dei tempi, abile costruttore di immagini sofisticate, padrone del ritmo e del tempo filmico, capace di controllare fino in fondo l'insorgere e l'irrompere delle situazioni sullo schermo e di condurre lo spettatore attraverso esperienze emozionali ad alta intensità. E.T. rimane ancor oggi la quint'essenza dello Spielberg-pensiero: quel soave spirito, un po' pre-politico, di fratellanza universale, di tolleranza, di accettazione del diverso che fa a pugno con l'immagine muscolare e sgomitante, con l'ideologia della sopraffazione e con la cultura dell'arrivismo che dominano oggi in America e altrove.

VIDEO

CLASSICI E RARI

Il postino ha suonato quattro volte

«Il postino suona sempre due volte»
Regia: Tay Garnett
Interpreti: Lana Turner, John Garfield, Cecil Kellaway
Usa 1946, Panarecord

È questa una delle quattro versioni per lo schermo del romanzo omonimo di James Cain uno dei più saccheggianti dagli uomini del cinema. La storia è nota. Capita nel piccolo e isolato locale, gestito da un uomo di mezza età, un giovane sconosciuto che riesce a farsi assumere come garzone. La moglie del proprietario è giovane e bella e insolente di una vita di solitudine e di noia. I due si innamorano e si prendono. È una passione che li travolge, al punto che la donna, con la complicità del giovane, uccide il marito. I due fuggono. Se ne vanno in macchina, ma naturalmente il destino è in agguato. In una curva la macchina va fuori strada e la donna muore, mentre il giovane, sospettato di averla uccisa viene processato e condannato. Il vecchio Tay Garnett riesce qui a infondere alla sua rilettura del romanzo il sapore di un'atmosfera asprigna immersa nella cultura e nella mitologia della tradizione: il Sud, i grandi spazi, l'isolamento, la solitudine, il vagabondaggio, la fuga.

ENRICO LIVRAGHI

Confusione in nero con godardismi

«Rosso sangue»
Regia: Leos Carax
Interpreti: Juliette Binoche, Michel Piccoli, Denis Lavant
Francia 1987, Domovideo

Quando si dice lo spreco. Un personaggio dai tratti sghembi circondato da vecchi «monumenti» del cinema francese ridotti al rango di improbabili clown. Una storia noir saturata di atmosfere vagamente maledette che spesso risentono l'insulsiaggine. Il tutto incominciato da un abbagliante tono figurativo. Critica divisa. Metà completamente ipolitizzata, metà totalmente indignata. Mica il caso. Il giovane regista di *Rosso sangue* ha il gusto per l'inquadratura dilatata e un po' folle e possiede un'innata predisposizione allo sperimentalismo. E in più ammira con trasporto Godard, al punto di affollare di «godardismi» un po' invecchiati i suoi film. Ma almeno per ora non mostra di avere una sua pur vaga cognizione dei meccanismi della narrazione cinematografica e, di conseguenza, neppure di quelli che giocano come destrutturazione della narrazione stessa. E lo dimostra nel modo più banale: facendo con-fusione, equivocando, scambiando inconsapevolmente testo letterario e testo filmico. Con conseguenze disastrose.

ENRICO LIVRAGHI